

SPECHI, SPELONCHE, *CRYPTAE* E *ARENARII*: IL SOTTOSUOLO NELLE VITE DEI SANTI

Autore

Eugenio Susi

Dottore di Ricerca in Agiografia (Roma)



Sommario

Tra realtà e leggenda si sviluppano nel tempo racconti che menzionano l'ambiente sotterraneo. Grotte e cavità artificiali fanno da sfondo a temi folklorici, generalmente a carattere religioso. Tale 'letteratura' è volta a consolidare l'ufficializzazione di culti creati *ex novo*, e dunque a "costruire" un'artificiosa memoria martiriale.

Abstract

Stories are developing, between reality and legend, relating to subterranean surroundings. Caves and Cavities are inspiring folkloristic themes, generally of religious content. This "literature" generally intends to consolidate a cult which was newly created, so "fabricating" an artificial memory of martyrdom.

1 - *Premessa*

Il testo della relazione viene presentato così come letto a Bolsena. Data la natura divulgativa del contributo, ho limitato le note bibliografiche al minimo indispensabile. Ulteriore bibliografia sui vari santi citati può essere rintracciata in *Bibliotheca Sanctorum*, 13 voll., Roma 1961-1970 e *Bibliografia agiografica italiana* (1976-1999), a cura di P. Golinelli, Roma 2001.

2 - *Ipogei e santi*

Nella XVIII sura del Corano, intitolata "Al-Kahf", ossia "la Caverna", si fa esplicito riferimento alla vicenda di sette giovani che, rifugiatisi insieme al proprio cane in una grotta per sfuggire all'empietà dei culti pagani, vi sarebbero rimasti miracolosamente addormentati per moltissimi anni, fino a quando, trecento anni dopo, Allah avrebbe provveduto a risvegliarli, onde reinviarli nel mondo quali veridici testimoni delle parole e della predicazione del Profeta (*Corano*, XVIII s., 9-25). In questa singolare leggenda islamica, nota al grande pubblico anche grazie ad un recente romanzo di Andrea Camilleri (A. Camilleri, *Il cane di terracotta*, Palermo 1996), è tuttavia agevolmente riconoscibile un ben noto tema dell'agiografia cristiana, già figurante, negli ultimi decenni del VI secolo, negli scritti di Gregorio di Tours, il quale, nello stilare il proprio *Liber in Gloria Martyrum*, provvede, fra l'altro, ad inserirvi la traduzione latina di quella *Passio* dei Sette Dormienti di Efeso (Greg. Turon., *Liber in Gloria Martyrum*, ed. B. Krusch, in *MGH, Scriptores rerum Merovingicarum*, I, Hannoverae 1885, pp. 550-552), da tempo circolante in vari ambiti del Medio Oriente, rinviando peraltro i propri lettori ad una più ampia redazione del testo riportata in un libello a sé stante (*Passio sanctorum martyrum septem dormientium apud Ephysum*, ed. B. Krusch, in *MGH, Scriptores rerum Merovingicarum* cit., pp. 845-853).

Stando a tale narrazione, durante la persecuzione dell'imperatore Decio, da collocarsi intorno alla metà del III secolo, sette giovani di Efeso, per sottrarsi al forzoso sacrificio agli dei imposto ai cristiani, si rifugiano in una *spelunca* presso un monte (il monte Pion) sito negli immediati dintorni della città, affidando ad uno di loro, Malco, il compito di recarsi di tanto in tanto in città per acquisire di nascosto notizie sugli sviluppi della persecuzione ed acquistare il cibo necessario alla loro sopravvivenza. Dopo un certo tempo, avendo appreso che il loro rifugio segreto è stato rivelato all'imperatore, i giovani decidono di affidarsi alla preghiera, implorando il Signore di sottrarli all'ira dei persecutori. Dio, esaudendo tale richiesta, li fa cadere in un sonno profondo. Inoltre, prima che i sicari dell'imperatore provvedano a sigillare l'ingresso della caverna, onde eseguire la condanna a morte per inedia decretata da Decio nei confronti dei sette fuggitivi, due cristiani riescono all'insaputa di tutti a penetrare nella grotta, affiggendo nella parte interna dell'ingresso della caverna una tavoletta di piombo, sigillata in uno scrigno, recante la narrazione dell'intera vicenda dei dormienti. I sette permangono *iacentes super humo, quasi suavi somno dormientes*, fino al tempo dell'imperatore Teodosio II, epoca in cui, nonostante l'avvenuto trionfo del Cristianesimo, alcune sette ereticali si sforzano di sradicare la speranza della Resurrezione, riuscendo a seminare l'incertezza persino nell'animo del sovrano. Posto di fronte a tale difficoltà, Teodosio si rivolge a Dio, chiedendo un segno capace di illuminarlo sul da farsi. Per esaudire tale richiesta, il Signore provvede a ridestare i dormienti della grotta, il cui ingresso è stato nel frattempo fortuitamente riaperto dagli schiavi di un ricco allevatore di Efeso, i quali, necessitando di materiale per edificare dei recinti per il bestiame, hanno provveduto, seppur senza addentrarsi nella *spelunca*, a rimuovere gli *ingentia saxa* che la sigillavano da quasi duecento anni. Convinti di aver dormito una sola notte, gli ignari giovani, come di consueto, inviano Malco in città per informarsi sugli sviluppi della persecuzione e comprare del cibo. Tuttavia, nel momento in cui quest'ultimo tenta di pagare i propri acquisti con un'antica moneta argentea coniata al tempo di Decio, viene scambiato per un ladro, e quindi immediatamente condotto dinanzi al prefetto ed al vescovo della città per essere giudicato. Durante l'interrogatorio, apprendendo che l'imperatore Decio è morto da molto tempo, il giovane comprende finalmente lo straordinario evento di cui è stato protagonista e lo rivela al vescovo, il quale, stupefatto, si reca immediatamente presso la grotta, trovandovi gli altri giovani e soprattutto quella tavoletta plumbea che comprova la veridicità di quanto affermato da Malco. Avvertito del prodigioso risveglio dei sette, anche l'imperatore Teodosio si reca presso la grotta, e, vedendoli vivi e vegeti, si rallegra, affermando di essere felice come se avesse visto Cristo nel momento in cui aveva invitato Lazzaro ad uscire dal suo sepolcro. Tuttavia, dopo aver ammonito l'imperatore ad abbandonare i propri dubbi sulla resurrezione dei corpi, affermando che il loro prodigioso risveglio è stato espressamente voluto da Dio per rafforzare la sua fede, i sette *iterum prostrati in terram*, si riaddormentano, rendendo la propria anima al Signore. Di fronte a questo ennesimo prodigio, Teodosio, per dare una degna sepoltura ai giovani, ordina di preparare *loculos aureos* per deporvi i loro corpi. Ma quella stessa notte i sette appaiono in visione al sovrano, e lo invitano a lasciare le loro spoglie mortali sulla nuda terra, da dove, nel grande giorno della Resurrezione della carne, Dio stesso provvederà di nuovo a risvegliarli. Teodosio obbedisce, e fa costruire in quel luogo una grande basilica, disponendo che ogni anno vi si celebri il *dies natalis* dei sette dormienti.

Frutto di un abile intreccio fra noti temi folklorici e la palese esigenza di affermare il dogma cristiano della Resurrezione della carne, questa singolare narrazione può ragionevolmente costituire un paradigmatico esempio di una delle diffuse modalità con le quali, tra tardoantico e altomedioevo, i compilatori delle *Passiones* e delle *Vitae* dei santi percepirono e raffigurarono quel mondo sotterraneo, che peraltro già nell'antichità classica, ma certamente anche in area germanica, era senz'altro configurato come un oscuro ambito liminale, posto al confine di un mondo oltre il mondo, l'Aldilà, che il mito descriveva spesso raggiungibile proprio mediante particolari accessi costituiti da cavità naturali, come, ad esempio, quella, adiacente al lago d'Averno, utilizzata da Enea per recarsi nell'Ade. E, in tal senso, vale appena la pena di ricordare che, nel mondo antico, gli ambienti ipogei avevano avuto un ruolo importante nei riti di iniziazione ai misteri e nelle pratiche di incubazione, sovente contraddistinti dalla "morte" rituale del candidato o da esperienze estatiche. Difficile dire se, e in quale misura, tali antiche pratiche culturali possano aver esercitato un qualche eventuale influsso sulla leggenda di Efeso, nella quale, in un'ottica squisitamente cristiana, il lungo, ma provvisorio sonno dei Dormienti appare comunque assimilabile alla morte terrena, mentre la *spelunca*, nella singolare esperienza dei sette giovani, appare configurata come un ambito liminale, posto al confine fra mondo dei vivi e mondo dei morti, e tacitamente deputata a quell'implicita esperienza onirico-estatica (presupposta dal sonno dei Dormienti) durante la quale i sette giovani apprendono le verità, poi rivelate, al momento del loro risveglio, per fugare i dubbi dottrinali dell'imperatore. Si tratta in ogni caso di una costruzione narrativa che, per usare le parole utilizzate da Mircea Eliade in un altro contesto, sembra voler esprimere «la volontà di affrontare la morte senza morire, di discendere nel regno della notte e dei morti e di ritornare vivi» (Eliade M., *Miti, sogni e misteri*, Milano 1986², p. 253), e, contestualmente, anche l'annuncio di